

---

*Le ragioni di una proposta politica  
che scaturisce dalla storia e dalle vicende civili  
della città: esperienze e culture diverse,  
apparentate da una condivisione di valori  
e da un comune progetto amministrativo.*

---

# Perché Mino Martinazzoli Sindaco? Una testimonianza

---

di Paolo Corsini

**1. Una proposta della città.** Molteplici, e non certamente univoche, sono le ragioni della candidatura a Sindaco di Mino Martinazzoli. Esse sono peraltro iscritte nella vicenda del personaggio, nella sua traiettoria biografico-politica il cui ultimo approdo – la rinuncia ad una leadership di partito, ad incarichi nazionali, il ritorno a Brescia, all'attività professionale di avvocato – si incontra con un'occasione di impegno amministrativo da non sottovalutare o negligenza, dopo le fasi di instabilità e di fibrillazione che hanno caratterizzato l'esperienza comunale nelle ultime stagioni, compresa quella di cui sono stato personalmente protagonista. Non intendo evidentemente sminuire significato, realizzazioni, risultati concreti, visibili, di un'attività operosa come quella che mi ha visto direttamente coinvolto. Soprattutto lo sforzo teso a restituire alla Loggia il valore di un riferimento civile, etico-politico, riconoscibile, di una presenza volta ad affermare il primato delle istituzioni come luogo di una legalità non discrezionale, di una obbligazione che persegue interessi generali, come garanzia di diritti fissati in un dovere di reciprocità.

E tanto più, alla luce di un giudizio spassionato, mi pare innegabile il contributo offerto alla rinascita di una fiducia da parte dei cittadini, così come la testimonianza di un dialogo aperto, non reticente, con insistenza ricercato, di una disposizione di ascolto perseguita con convinzione verso quanti, superando antichi pregiudizi, barriere ideologiche, vecchie o nuove presunzioni di verità, hanno offerto collaborazione, disponibilità, fatiche energie.

Questo, in definitiva, il senso del vivere insieme nella città. A questo sentimento di condivisa appartenenza, Martinazzoli, pur definendosi «apollide» della cosiddetta Seconda Repubblica, non risulta certamente estraneo, se è vero che *l'altrove* di una ritrosia o di una denegazione – non riconoscersi nella simulazione del nuovo, nel grande inganno propalato dalla telecrazia che governa l'attuale democrazia *campionaria*, dei sondaggi – sta pro-

prio nella città, là dove più forte è il legame della vita associata e la comunità più facilmente si riconosce, là dove si può ricostruire e ricominciare, se non per una rivincita, almeno per un riscatto.

La proposta di Martinazzoli scaturisce, dunque, e anzitutto, dalla città, da una considerazione né estemporanea, né peregrina, della sua storia più o meno recente, delle sue vicende civili, del radicamento delle culture e delle tradizioni politiche: il cattolicesimo democratico e popolare, del dialogo e dell'ispirazione conciliare che fa di Brescia una, se non la propria, capitale; il riformismo sociale, gradualista, di una sinistra della ragione che si libera dai millenarismi ideologici e dalle falsificazioni dottrinarie per rendere disponibile un patrimonio altrimenti destinato alla consumazione, ad una testimonianza indispettita e ritrosa, quanto sterile; il progressismo laico e *liberal* esente dalle venature radicaleggianti che lo rendono sordo a temi e motivi religiosi; la nuova sensibilità ambientalista che dice di uno sviluppo regolato e sostenibile, parsimonioso e non offensivo di risorse materiali e di beni immateriali; quel movimento della partecipazione infine, mite e pacifista, che vive in diretta i tanti «villaggi» di cui si compone la città e ascolta, riproducendole, le innumerevoli voci, inquietanti e dolorose, provenienti da molti mondi del villaggio globale.

Così, con mente pulita e sgombra, va intesa – almeno così io intendo – la candidatura di Mino Martinazzoli: esperienze, culture diverse di questa città, apparentate da una condivisione di valori, da un comune progetto amministrativo – di cui fa testo un programma elaborato chiamando a raccolta passione civile, competenze, professionalità della vita pubblica – che si impegnano a sostenere un esponente di primissimo piano della politica bresciana e nazionale, un possibile Sindaco di sicuro profilo culturale e morale che ha già dato probanti conferme di sé negli anni dell'impegno in Amministrazione provinciale.

**2. I fantasmi della Grande Paura.** Si è subito cominciato da parte di taluni a paventare i fantasmi del compromesso storico e del consociativismo; si è scagliata la iattura del catto-comunismo, per non dire della riproposizione ormai stantia del «meglio del vecchio» che comunque ostacolerebbe l'affermazione del «nuovo». E di converso: si è individuato in Martinazzoli un seppur tardo «nemico di classe», figlio del «tradimento» di una parte della sinistra che rinnegherebbe se stessa in nome di un'ambizione, di un eccesso da spirito appetitivo di potere, di un esperimento *in corpore vili* di cui la nostra città sarebbe vittima incolpevole. Del resto la figura dell'uomo, l'indubbia caratura, la sua valenza evocativa e simbolica, esercitano un richiamo non eludibile, suscitano un rimando alla politica, spingono inevitabilmente ciascuno a schierarsi. Proprio in questo sta la *verità* della sfida di Brescia, di questa città che ha conosciuto ben devastanti sperimentazioni, che a lungo ha finto di non vedere, che ha scelto di stare al riparo di rassicuranti e vantaggiose tutele, che ha lasciato correre la cattiva moneta di una protesta demagogica e vociante e oggi si ritrova priva di una classe dirigente degna e consapevole del proprio ruolo, incapace infine di riconoscere leadership autorevoli ed accreditate.

Dopo la partitocrazia gli elettori bresciani, che hanno punito i partiti e li hanno riconsegnati al loro posto, possono certamente anche decidere di restare in mezzo al guado; possono altresì inseguire il mito di una *renovatio* imposta da chi non ha storia né memoria, dall'*instant party* del Grande Co-

municatore che inonda il Paese di immagini mediatiche e reinventa la Grande Paura del comunismo inesistente come alibi di una progressiva *deregulation* democratica, a Brescia ricorrendo all'«esercito» dei «popolani» per garantirsi, dopo lo «sfondamento», «l'occupazione del territorio», come apprendiamo da interviste televisive e da rendiconti giornalistici.

Naturalmente in nome del principio liberal-democratico.

Oppure gli elettori possono riprendere faticosamente la strada interrotta, se è vero, come è stato acutamente scritto, che è il viaggio a rappresentare la meta.

Martinazzoli per primo in Italia ha pensato e praticato il limite della politica. Ha sostenuto le virtù della moderazione. Ha restituito al suo partito la dignità e l'orizzonte di un futuro nel nome di un ritorno al riformismo di ispirazione sturziana, ponendo fine alla vicenda di una Dc immemore dei suoi valori fondanti e costitutivi. Ha ragionato e scritto di etica e politica, tenendosi intelligenza e mani pulite. Oggi la sua candidatura ci dice che il cittadino, una città senza il limite della politica, restano una pura astrazione mentale, che le istituzioni sono esposte all'assalto di una tentazione neo giacobina e populista, che l'opinione pubblica resta vittima di uno stralunamento da mediocrazia.

E ancora: che, dopo i partiti, se la politica non trova essa pure il suo ruolo, la sua collocazione, sono gli interessi forti, non mediati, a rappresentare e insediarsi direttamente nel potere. Per questo Martinazzoli ha evocato l'impegno di una proposta popolare.

La sfida di Brescia è anzitutto un banco di prova bresciano. Tuttavia è evidente, né si può nascondere, che se la prova locale sarà vera ed autentica potrà assumere un significato per il Paese, indicare una prospettiva. Al di là del compromesso storico che non c'è per l'ovvia e banale ragione che non esistono più i partiti che l'hanno *in illo tempore* promosso, di un consociativismo frainteso e confuso con una legittima scelta di alleanze – legittima per Martinazzoli come per i suoi contendenti –, al di là del venir meno di mondi – quello democristiano e quello comunista – caduti l'uno per sradicamento e defezione, l'altro per fallimento, resta questa provocazione politica, salutare per il Partito popolare, stimolante per la sinistra democratica e di governo.

Per i popolari un'interpretazione del ruolo del centro – come organizzazione politica, luogo elettorale, spazio sociale – che vede riconosciuta la propria autonomia e identità, non in ragione di un immobilismo neutrale od attendista né in quanto aspirazione regressiva – Sturzo viene *dopo* e supera il clerico-moderatismo –, ma a motivo di una iniziativa coraggiosa; per la sinistra post-ideologica e post-comunista il superamento di una obsoleta concezione neofrontista che le assegna il destino amaro di un eterno ritorno alla sconfitta e insieme la ricerca faticosa, perché esige conversione di parametri culturali, di un rapporto con i cattolici esente da velleità di inglobamento o di colonizzazione – una sorta di patto Gentiloni alla rovescia –, nonché il vantaggio di un polo democratico che può coltivare plausibili ambizioni di riuscita, e nutrirsi degli umori di una cultura intrisa di costituzionalismo liberale e di solidarismo cristiano. Appunto di quel riformismo sturziano che rappresenta la sintesi di una tradizione e il domani di una storia.

**3. Cosa valgono le idee.** Così ho vissuto la proposta di Mino Martinazzoli a Sindaco di Brescia. Diceva nell'ottobre del 1926 padre Giulio Bevilacqua, in tempi non sospetti dunque – una pura coincidenza casuale, un'astu-

zia della storia dai ritorni pur dissimili? – che «le idee valgono non per quello che rendono, ma per quello che costano».

Senza enfaticizzare la dimensione personale del problema, mi è capitato di ripensare alla lezione del Cardinale-parroco nei giorni in cui, insieme ad altri, ho maturato la decisione di non avanzare la mia candidatura a Sindaco dopo l'esperienza faticosa, appassionante, di ventun mesi in Loggia, dal settembre del '92 al giugno del '94.

Ho ricevuto sollecitazioni anche pressanti nei mesi scorsi e verificato, attraverso riscontri abbastanza certi, una popolarità, un grado di consenso accresciuto per il ruolo svolto, per l'impegno sostenuto. Al di là della ipotizzabile prospettiva di un successo personale accompagnato dall'ennesima, gloriosa sconfitta dello schieramento – formazioni politiche e cittadini – che mi avrebbe sostenuto, attorno a tre temi mi sono sforzato di riflettere, di natura diversa, anche personale.

Ci sono momenti, infatti, nei quali la propria vicenda si intreccia, sino a sovrapporsi, con quella politica, legata, voglio dire, a ciò che si rappresenta nella polis, la città in cui si vive, la vicenda pubblica che si è vissuta.

Anzitutto le dimissioni da Sindaco, lo scioglimento del Consiglio comunale: una presa d'atto dovuta di fronte alla frammentazione di un'assemblea persino incapace di governarsi, di trovare per se stessa una ragione di servizio. E nel contempo la possibilità di ricominciare, una volta esaurita la fase di transizione e compiuto il tragitto stabilito, di tenere ferme le condizioni favorevoli alla ripresa di un dialogo, di una collaborazione tra forze che avevano condiviso una stagione tormentata, ma non insignificante.

In secondo luogo le responsabilità verso il mio partito, all'indomani del riscontro inappagante, assai deludente, dell'alleanza progressista che aveva segnato il limite invalicabile di una minorità numerica e politica – il 23-24% di contro a una Destra ormai al di là della soglia del 50% –, e la volontà, peraltro non improvvisata, di un cambiamento di rotta, di una virata strategica le cui ragioni andavano sostenute con ferma determinazione.

Una questione intima, della mia coscienza, infine, del tutto irrilevante per altri e priva di spessore pubblico, ma non per questo per me meno dirimente: il punto di passaggio della mia biografia e della mia identità, la testimonianza di una compiuta riconciliazione con quel mondo cattolico nel quale sono stato educato e la conferma di un'appartenenza culturale, una sensibilità, di un'affinità elettiva.

Un modesto contributo in vista di una più ampia aggregazione di governo. A Brescia oggi, in Italia domani. Queste le ragioni non di una rinuncia, piuttosto di una scelta compiuta con piena convinzione e serena tranquillità d'animo.